

Io e vostro padre siamo amici e compagni da tanto tempo. Tantissimo. Io vi devo raccontare tutto dall'inizio. Io, perché lui non avrebbe potuto.

Ho conosciuto Alvisè in Jugoslavia... Alvisè, vostro padre, sì. In Jugoslavia, nel Quarantatré. Allora la Jugoslavia c'era e non c'era, era a pezzi, ma insomma, per capirci. Diciamo in Dalmazia, che andava bene prima e va bene anche adesso.

Io ero da quella parte dell'Adriatico da un po' più di lui, e per motivi diversi, almeno in principio. Cosa avessi fatto io prima che ci incontrassimo lo so bene; cosa avesse fatto Alvisè me lo disse lui, dopo, nei mesi che passammo insieme nei boschi.

Non vi obbligo a credermi; so che è difficile, e non solo perché siete i figli. Sarebbe difficile comunque. Ma a questo punto perché dovrei inventarmi le cose? Certe volte non ci credo neanche io; voglio dire: nemmeno a quello che è successo a me. Quello che ho fatto io. Così prima vi dirò di me e poi di Alvisè. E poi di me e Alvisè insieme, fino alla fine. Prendetela però come una storia, non una confessione. La sua storia e la mia storia.

Alvisè ha voluto così, e sono sicuro che così sia bene. Per quanto mi riguarda non ho figli, non che io sappia

almeno; ma, nel caso... in questo caso credo avrei fatto come lui, gli avrei chiesto di raccontare ai miei figli. Sì. Fino alla fine. Perché alla fine, e nonostante tutto quello che è successo nei boschi e... e prima, alla fine posso dire che Alvisè è stato un eroe. Un eroe.

Ad un certo punto ha fatto la cosa giusta e così l'ho fatta anch'io, anche se non è stata la stessa. Mi ha mostrato la strada e io l'ho mostrata a lui. Strade differenti, ma giuste.

Un eroe, certo...

Nell'estate nel Quarantuno ero in Albania, soldato di fanteria, 83° reggimento, divisione Venezia.

Non ce la passavamo tanto male. L'Albania era un Paese amico, anche troppo. Voglio dire che sembravano tutti fascisti, e le camice nere albanesi erano piene di entusiasmo. Anche troppo. Forse è per questo che, dopo, ce ne hanno aggregate di centurie, quando siamo andati in Montenegro.

Dicevo che non ce la passavamo male. La faccenda aveva un'aria, come dire? Molto italiana. Non c'era un granché da divertirsi, le ragazze albanesi era davvero meglio lasciarle stare... Però in generale potevamo illuderci di essere quelli forti, ricchi, bene armati.

Eravamo giusto un po' più forti e meno poveri dei contadini locali. E un po' meglio armati. Non ci voleva molto. Bastavano i fucili modello '91, qualche cannoncino 47/32, qualche mortaio; qualche mitragliatore Breda e un paio di mitragliatrici Fiat per battaglione. Armi automatiche che tra l'altro si inceppavano come niente. Ma per l'ordine pubblico bastava. Del resto all'ordine pubblico ci pensavano i fascisti albanesi.

Io ero appena arrivato, non avevo fatto il fronte greco, non avevo idea... Non me ne fregava niente, non pensa-

vo neanche che l'importante fosse portare a casa la pelle. Lo davo per scontato. Mi sembrava di star facendo un lavoro, dove lavoravo poco e mi davano quel che meritavo, cioè poco, e insomma era giusto così, no? C'era una proporzione.

Con i camerati della mia compagnia andavo d'accordo; al comando c'era un capitano di complemento, friulano come me, però della bassa, quasi veneto, uno di Marano che da civile commerciava pesce all'ingrosso.

Dicevo che eravamo tutti ragazzi tranquilli e alla fine quei gradassi delle camice nere albanesi ci facevano comodo e ci facevano ridere. A patto di lasciar perdere le ragazze, a essere italiani e fascisti sembrava andasse tutto bene. Ancora oggi non so da dove siano venuti fuori, dopo, tutti quei partigiani, quella voglia di cambiare ogni cosa. Capisco di più gli albanesi di oggi. Voglio dire che assomigliano di più all'idea dell'Albania che avevo allora.

Comunque.

Alla fine di luglio ci trasferirono nel Montenegro.

Lì era territorio di occupazione, ma i fascisti italiani volevano che il Montenegro si dichiarasse indipendente per staccarlo dalle altre Nazioni slave e farne un protettorato dell'Italia di Mussolini. Solo che c'erano un sacco di nazionalisti jugoslavi e di comunisti, e non erano d'accordo per niente con questa faccenda della falsa Costituente e della falsa dichiarazione d'indipendenza. A casa loro gli Italiani erano gli occupanti; occupanti con la mano pesante.

Naturalmente noi, allora, non si sapeva neanche cosa fosse, il Montenegro, figuriamoci le questioni politiche.

Il generale Pirzio Biroli, che comandava le truppe in Albania, ci mandò in Montenegro agli ordini del generale Mentasti. Poi, in settembre, giunse direttamente lui, Pirzio Biroli dico, e ai primi di ottobre fu nominato governatore.

Prima che arrivassimo noi, in Montenegro c'era la divisione Messina. Il 13 luglio scoppiò la rivolta e gli insorti in pochi giorni fecero a pezzi tutti i presidi e gli avamposti tenuti dalla Messina. La mia compagnia cominciò le operazioni di repressione e rastrellamento all'inizio di agosto.

Appena arrivati compresi subito che le cose erano difficili e... non so come dire... strane. Non era la guerra come uno avrebbe potuto immaginare da quel che aveva sentito dei Tedeschi in Europa, o dei nostri in Africa; non era nemmeno come i mezzi disastri sulle Alpi, nel Quaranta, contro i Francesi. O il disastro totale della Grecia. In generale non era nemmeno una guerra: in fondo noi eravamo trentamila soldati regolari, più gli Albanesi, più la Milizia. Era... era il clima, l'atmosfera.

Paura, esaltazione, ferocia.

Malata. Ecco, a pensarci adesso c'era un'atmosfera malata, febbrile. E di sconfitta, anche. Anche se là, in quell'estate, non potevamo che essere ancora, ancora per un po', quelli più forti. Ma dall'oggi al domani ci è caduta addosso l'idea che non avevamo niente da perdere e che perciò non solo dovevamo, ma potevamo fare qualunque cosa.

I luoghi erano terribilmente selvaggi.

Le montagne, le foreste, i paesi. Medioevo. Di più: preistoria.

La gente del posto era grande, sembravano tutti più alti e più grossi della maggior parte di noi, anche di noi friulani, figuratevi dei soldatini meridionali. Facevano paura.

Tutto faceva paura. La notte, i torrenti, gli alberi, le ombre, i sentieri che si perdevano, i mezzogiorni nei boschi pieni di sole e di silenzio dove però potevi imbatterti in cose che...

Michele Pellegrini

Era un sogno, un sogno veramente brutto.
Facevano paura gli ordini che ci arrivavano.
Ben presto cominciammo a far paura anche noi.